



DI ANDREA PORCHEDDU

È in corso uno strato dibattito, in Friuli: si tratta di scegliere la lingua da adottare. Lingua, non dialetto: perché il friulano è stato riconosciuto lingua. Solo che in Friuli di lingue ne parlano tante, e diverse tra loro. Alcuni dotti hanno inventato una cosa che si chiama "Koiné" che è una sorta di "esperanto" friulano, una lingua di Stato, artificiosa e artificiale. E questa koiné dovrebbe essere studiata, parlata, scritta. Nei bar, però, si parla altro: dialetti duri, aspri, immediati. Come quelli che riecheggiavano nell'allestimento di *Katzelmacher*, il testo che Rainer Werner Fassbinder scrisse nell'ormai lontano 1968 e che il CSS di Udine ha intelligentemente restituito alle scene italiane con la regia di Rita Maffei, trasportando la storia di violenza e razzismo dalla Germania di allora al ricco Nord-Ovest di oggi. Se nel testo di Fassbinder, infatti, era l'immigrazione turca e greca a turbare il quieto vivere della perbenista Germania, qui è uno slavo, capitato a cercar lavoro in un piccolo centro friulano, a sconvolgere il paese. "Padroni in casa nostra" è la frase che campeggia un po' ovunque da queste parti, scritta in color verde-lega: e riassume bene un sentimento diffuso, non più strisciante, ma dichiarato, strillato, imposto. E la stessa frase torna a metà della storia di Fassbinder: è tutto qui, nella eterna paura dello straniero, dello sconosciuto. Nella competizione sessuale, nella delirante e violenta voglia di "ordine e pace", di eliminare l'immigrato, quello "slaf de la Slavonia", dal panorama squallido della provincia borghese. La cosa sorprendente di questo *Katzelmacher* (e forse vale la pena ricordare che il termine era lo spregiatio con cui i tedeschi chiamavano gli immigrati, turchi o italiani che fossero) è che il testo mostra una perfetta aderenza alla situazione attuale: tutto funziona. E ben ha fatto, allora, Rita Maffei a riproporlo integralmente, seppur nella "traslitterazione" friulana. In un impianto scenico di grande rigore e pulizia, gli attori agiscono su due livelli sovrapposti, spazi e vuoti che diventano, di volta in volta, il retro di un bar, una strada, una casa, la fabbrichetta dove lo slavo Milo trova un lavoro sottopagato ed è vittima delle avance della proprietaria. In freddi controlluce, si muovono i protagonisti, un branco d'oggi, a caccia della preda: e durante una messa viene stabilito il pestaggio. Ma lo slavo non se ne andrà: la sua presenza giova all'economia, e verrà tollerato, come unità da lavoro sfruttabile all'infinito. Anzi altri arriveranno: ed è sintomatica la battuta che chiude la vicenda, prima di un finalino affrettato: lo slavo, macedone, non vuole lavorare con l'albanese che lo affiancherà. Amara constatazione di un razzismo diffuso e pervicace. Nel cast, oltre all'angelico - ma muscoloso - Milo di Branko Popovic, si notano, tra gli altri, Fabiano Fantini, Renato Rinaldi, Giorgio Monte, Nicoletta Oscuro. Pur in un tessuto musicale opinabile per eccesso didascalico, il *Katzelmacher* del Css coglie comunque nel segno: un teatro "politico", il cui valore travalica il fatto artistico per colpire e scuotere le coscienze del proprio pubblico, della società in cui vive e agisce.